NUMERO **24** | NOVEMBRE 2017

tracce di MONTAGNA

PERIODICO DEL CLUB ALPINO ITALIANO - **SEZIONE DI FERMO**

È spettato a tutti noi
l'onere e l'onore
di promuovere
l'aggregazione
di simpatizzanti

per vivere insieme esperienze di montagna

TREKKING IN VAL DI SOLE

Val di Rabbi - Trentino

Il sole aveva già superato la metà del suo cammino giornaliero, quando noi dovevamo ancora raggiungere la nostra prima meta.

CATERINA MALVATANI

Ricordo la coltre di umidità fittissima a contatto con le braccia nude e il sudore freddo che mi tagliava il viso. Qualche raggio di luce osava schivare le nuvole bianche fluttuanti nell'aria d'alta quota, avvolgendo le creste ormai sotto i nostri occhi. Il sentiero saliva, dritto di fronte a noi, e i pensieri chissà dove sarebbero volati se all'improvviso, dietro ad un avvallamento, non avessimo visto le bandierine colorate del rifugio Mantova e della sua chiesetta, segno di incontro di vite passate. Dietro, il Monte Vioz, signore della Val di Pejo.

Ho sentito dire che uno dei primi insegnamenti che gli abitanti danno ai loro bambini è di raggiungere quella cima con i propri piedi, prima ancora di imparare a leggere e scrivere. E' una sorta di requisito essenziale per crescere, d'altronde sarebbe come vivere al mare e non saper nuotare! Vedendo la vetta di fronte a me, però, possente nei suoi 3645 m, ho pensato che non saremmo mai stati grandi abbastanza per poterla uguagliare. "Se vogliamo raggiungere anche Punta Linke come da programma dobbiamo sbrigarci" ammonirono i nostri baldi accompagnatori. Così dopo qualche foto istantanea ripartimmo, divisi in piccoli gruppi. Freschi escursionisti ci salutavano lungo il percorso.

Ingresso museo di Punta Linke

Continuammo a camminare sulla roccia fredda, a tratti sostenendoci

con le mani.
Ci volle mezz'ora per raggiungere la meta e mezzo secondo per capirla: ci trovavamo nel bel mezzo di un maestoso ghiacciaio, uno dei pochi rimasti. Il manto non risplendeva di luce cristallina, ma le sfumature di un color bianco sporco si insinuavano tra le montagne intorno a noi. Una catena fissa e un po' sconnessa ci aiutò a non scivolare sul ghiaccio sottile e le simpatiche battute di Ginevra a non cadere nelle grinfie della paura. Mi sentivo a metà tra cielo e terra. Sapevamo che nella roccia era stato allestito un Museo a cielo aperto sulla Grande Guerra, ma non ci aspettavamo di trovare una spianata con tantissimi reperti emersi dal ghiacciaio: gavette arrugginite, drappi di panni sporchi, ossa di animali, tutte memorie della guerra, molto più vicina a noi di quanto potessi immaginare.
Non restammo molto tempo in cima perché il freddo e il tempo imperavano, così scendemmo quasi di fretta, accompagnati da due aquile reali a caccia di prede.
“Oh oh oh fategli un video, veloci!” sussurravano alcuni. “Iniziamo a scendere” ribattevano altri. Io ero tra quelli che avrebbero fatto mille

Rifugio Vioz 3535 m

Rifugio Dorigoni 2436 m

foto con un obiettivo più preciso e in mancanza di quello sarei comunque rimasta lassù, sulla mia vetta del mondo, ad ammirare con gli occhi quei rapaci.

È vero, questo è solo un assaggio di ciò che è stato il trekking in Val di Sole della scorsa estate, ma ogni giornalino degno di questo nome nasce dalle storie di chi scrive. Questa è una di esse e mi è piaciuto regalarvela così come l'ho pensata, come un fiore trovato lungo il sentiero. Spero che, leggendo questa pagina, penserete anche solo per un attimo agli occhi selvaggi di quelle aquile. Sapevano benissimo quale fosse la loro missione.
E l'uomo, che posto ha in questa natura?

La chiesetta del Vioz

Tanto tempo fa, il principe Adalberto, figlio del Re Berengario, per vendicare l'oltraggio subito dal padre da parte dell'Imperatore di Germania, decise di incamminarsi verso settentrione, valicando le sette montagne di cristallo.

Adalberto, in questo suo lungo cammino, aveva tre soli compagni, il suo cavallo Vioz, la spada che non conobbe mai sconfitta e il fuoco della vendetta che gli ardeva nel cuore.

Cammin facendo il Principe, desideroso di conoscere il suo futuro e quello della sua patria, interrogò, su suggerimento del fedele e saggio Vioz, la fonte che incontrò ai piedi delle bianche montagne. La risposta fu tragica: avrebbe subito una misera sorte, come conseguenza delle invasioni e delle devastazioni che avrebbero straziato la sua patria. La disperazione fu totale al punto di invocare la morte per sé e per il cavallo tanto amato. Fu esaudito e Vioz cadde ai piedi dell'alta montagna mentre Adalberto, salito faticosamente il pendio, si lasciò morire sulla roccia che sporgeva dal ghiacciaio.

Villa, la madre, vagando disperata sui monti, alla ricerca del figlio, trovò una pergamena vergata da lui prima di morire, in cui egli esprimeva il desiderio di dare al monte su cui giaceva, il nome del suo fedele cavallo.

Le lacrime di Villa furono lacrime di sangue, che, scendendo lungo il pendio della roccia, arrossarono il ghiacciaio sottostante che da allora fu chiamato “Vedretta Rossa”.

Mille anni dopo, il monte che sovrasta la val di Pejo porta il nome di Cima Vioz e affianco al Rifugio Mantova venne costruita una chiesetta a ricordo dei caduti in guerra, dedicata alla Vergine Immacolata e a S. Bernardo di Mentone, patrono di alpinisti e scalatori.

Posta a 3535m, quella sul Vioz, è a tutt'oggi la chiesetta in muratura più elevata d'Europa.

TREKKING DELLE STELLE CADENTI

PACIFICO TESEI

Mai l'iscrizione a un trekking, nella nostra sezione, penso sia stata tanto travagliata e difficoltosa come questa volta.

Man mano che si approssimava la scadenza, gli amici del CAI mi telefonavano per domandarmi se il trekking avrebbe avuto luogo. Il motivo di tanta perplessità era dovuto alle condizioni atmosferiche. I media, nella prima settimana di agosto, dipingevano scenari apocalittici. Caldo africano in arrivo. Ricoveri in massa al pronto soccorso di Fermo a causa del gran caldo. Domani arriveranno 44 gradi. E via di questo passo. Molti si sono fatti impaurire, ma non tutti. Sette soci, alcuni dei quali non più giovincelli, assieme al nostro gruppo ciclistico, hanno sfidato il fantasma dei 44 gradi in arrivo. Ma la cosa più importante è stata che la montagna, dopo tante previsioni catastrofiche, ci ha invece regalato una notte e una mattinata di rilassante frescura. Partiamo il sabato sera da Campolungo, al tramonto, risalendo il versante est di monte Amandola. Spira un leggero vento rinfrescante. Il sole, che ha riscaldato ferocemente il versante durante il giorno, ora ha allentato la sua morsa tramontando a ovest. Risultato, un clima fresco e salutare come raramente si riscontra, in questo periodo, in una montagna non altissima. Salire è un vero piacere. Arriviamo verso le nove e trenta sulla vetta del Monte Amandola. L'orizzonte ci regala una vista mozzafiato. Le creste intorno a noi, ma soprattutto quelle verso il lato ovest, sono colorate di un rosa pallido che, mescolandosi al bianco-azzurro trasparente del cielo, dipinge l'orizzonte come nessun paesaggista riuscirebbe a fare. Le prime stelle si affacciano timide dalla volta celeste e una luna piena, ormai alta nel cielo, illumina di luce bianca tutte le valli sottostanti. C'è da rimanere incantati. Dopo un breve riposo, indossiamo la lampada frontale e attacchiamo la cresta di Castel Manardo. È ormai notte fonda e la temperatura scende ancora di più asciugandoci il sudore che copioso ci bagna la fronte e il corpo. Saliamo fino alla sommità, perché passare a mezza costa di notte è rischioso. Quando camminiamo lungo il "filo" sommitale, ammiriamo le bizzarre figure disegnate dalle numerose luci dei paesi lontani nel fondovalle. Vi è un luogo, alla nostra destra , dove la linea delle luci disegna un gigantesco scarpone. Visto che siamo in montagna la figura ci sembra molto attinente… Ora le stelle e le relative costellazioni sarebbero ben visibili ad un occhio esperto e riconoscibili. Ma nessuno di noi le sa distinguere, a parte l'Orsa Maggiore o Minore. L'uomo moderno non sa più guardare il cielo, attratto com'è dai bisogni terreni, e noi non facciamo eccezione. Improvvisamente, dopo essere scesi sulla sterrata che percorre il fondovalle, ci troviamo di fronte al rifugio del Re, occupato dai pastori. Cinque o sei cani si allertano appena ci vedono, frapponendosi tra noi e il gregge. Non li vediamo per l'oscurità, ma udiamo il loro abbaiare minaccioso. Vediamo solo i loro occhi iniettati di sangue che, riflettendo la luce delle nostre lampade frontali, rossi come carboni ardenti, ci seguono attentamente a una trentina di metri, pronti ad attaccarci se ci avvicinassimo di più. Cerchiamo di passare lentamente, per non allarmarli troppo e per far vedere loro che non li temiamo, anche se non è vero. Mai far vedere a un cane che lo temi. È come dirgli: puoi attaccarmi. Ma non lo devi neppure sfidare avvicinandoti troppo al suo habitat. Devi lasciarlo sempre nel dubbio. Quando finalmente siamo abbastanza lontani tiriamo un sospiro di sollievo. Al rifugio Ricci ceniamo e ci disponiamo per la notte all'esterno di esso, con i nostri sacchi a pelo

...è ormai notte fonda e la temperatura scende ancora di più asciugandoci il sudore...

sopra l'erba fresca. In attesa di prendere sonno, guardiamo la volta celeste per vedere qualche stella cadente. Riusciamo a vederne solo una. Sono le undici e il gruppo ciclistico della nostra sezione, che avrebbe dovuto raggiungerci qui, ancora non arriva. Siamo un po' preoccupati per loro. Lasciamo una luce accesa perché possano orientarsi meglio. Arriveranno poco prima di mezzanotte, portando con sé una ventata di allegria, salutati da Nina che comincia ad abbaiare quando ancora sono molto lontani. Alle cinque del mattino ci alziamo per riprendere il nostro cammino, lasciando i ciclisti riposare nei loro sacchi a pelo. Arriviamo sotto il pizzo Acuto al sorgere del sole. Un alone rosa lo avvolge dalla cima alla base. Sembra il monte Rosa in miniatura. Man mano che lo risaliamo aumenta la sua pendenza e, per arrivare sulla sua vetta, ci dà un bel po' di filo da torcere. Dal Pizzo

Acuto, risaliamo il pizzo Tre Vescovi su comodo sentiero e poi, sempre per cresta, scendiamo alla forcella Angagnola. Qui, Mimmo ci lascia come da antica tradizione. Soprattutto quando è tempo di funghi. Scende nella valle del Monte Bove a fotografare e monitorare due fonti. Al rifugio Rinaldi, ben restaurato e rimesso a nuovo come il Ricci, troviamo una fonte d'acqua funzionante. È un'acqua fresca e leggera che proviene sicuramente dall'alto della montagna. Grande bevuta. Riempiamo le nostre borracce quasi a secco. In simili circostanze, si capisce cosa voleva dire San Francesco quando nel Cantico delle Creature la definì: "preziosa e casta". Da qui ci incamminiamo in direzione della sorgente dell'Ambro dove arriveremo verso le undici e trenta. Ora la temperatura si alza davvero e si sente. Noi però ci rifugiamo nel bosco nel quale passa il sentiero che scende fino al letto del torrente ed è interamente coperto dagli alberi, e quindi in ombra. Presso il Santuario dell'Ambro ritroviamo Mimmo e tutti assieme ci dissetiamo come la tradizione vuole: birra e «gazzosa» a volontà. Al termine, saluti di rito fra i partecipanti e un arrivederci alla prossima escursione.

L'estate dell'Alpinismo Giovanile

MASSIMILIANO SCOCCIA

Anche quest'anno l'AG si è mosso su terreni dolomitici nel suo stage ferragostano.

Sei giorni molto intensi in ambienti che ricordano gli aspri combattimenti avvenuti durante la Grande Guerra.
Le gallerie del Lagazuoi e la Tofana di Rozes sulla via ferrata Lipella, per poi spaziare sulla via ferrata Strobel alla Punta Fiames del Pomagagnon e sulla via ferrata Tridentina in Alta Badia. Straordinaria la caparbietà e la capacità che hanno dimostrato i ragazzi nell'affrontare e raggiungere queste ambite mete.

Gli accompagnatori: Giuseppe Santoni, Massimiliano Scoccia, Angelo Vallasciani, Roberto Poeta, Marrica Malavolta, Andrea Ferroni, Paolo Moretti e Lolita Sclocchini.

Il vero Sentiero Roma

GIULIA PADOVANI

Agosto 2017, restano 4 giorni di ferie prima di tornare al lavoro. Che fare? Nella rivista del CAI avevamo letto tempo fa un articolo sul Sentiero Roma. Vado in Internet per cercare informazioni. Il percorso completo è di 5 giorni, ma esiste una versione breve di 3. Perfetto, è quello che fa al caso nostro!

Un paio di telefonate, preparo lo zaino, metto tutto in macchina e mi faccio passare la mia tipica ansia da pianificatrice con largo anticipo. Stavolta l'organizzazione la faremo giorno per giorno.
Partiamo il martedì pomeriggio e per cena arriviamo in Val Màsino, a San Martino, dove alloggiamo in un modesto albergo a gestione familiare, adatto alle nostre tasche. Fa freddo e già mi sento meglio pensando ai +30 gradi di casa nostra. Siamo vicino alla val di Mello e la frazione brulica di arrampicatori. Chiedo dove possiamo comprare le cartine e sono subito fraintesa! Nonostante le incomprensioni linguistiche, la fortuna ci assiste e riusciamo a trovare anche la mappa della zona prima di cena. Ora abbiamo davvero tutto il necessario.
Il mercoledì mattina lasciamo la macchina ai Bagni di Màsino, nel parcheggio ombreggiato vicino allo stabilimento termale chiuso, purtroppo, da più di un anno. Abbiamo 2 possibilità: prendere il sentiero che sale diritto al primo rifugio dove dormiremo, il Gianetti, o passare dal Rifugio Omio. Decidiamo di allungare il percorso e farci anche il passo Barbacan (2598 m) dove incontreremo le prime catene. Arriviamo al Gianetti verso le quattro del pomeriggio, al cospetto del mitico Badile e del Cengalo, purtroppo proprio il giorno della frana che ha interessato il versante svizzero. Il tempo di una birra d'obbligo e di una doccia prima di cena. Il rifugio è pieno e le tavolate comuni ci consentono di conoscere altri escursionisti che stanno facendo il Roma come noi. Dopo cena usciamo per gettare uno sguardo al profilo notturno del Badile e un'emozione forte mi coglie. Si vedono le frontali degli alpinisti bloccati in parete che stanno scendendo. La mattina dopo sapremo che hanno continuato ad arrivare tutta la notte e che non ci sono state vittime in parete.
Il giovedì ci aspetta la tappa più leggera, poco

Alpi Retiche

dislivello e tanto saltellare tra un masso e l'altro. I segni rossi e bianchi sono frequenti ed evidenti perché in caso di nebbia sarebbe facilissimo perdere l'orientamento. Affrontiamo anche i primi passi (Camerozzo, Qualido, Averta), tutti protetti da catene (il kit da ferrata è consigliato) ed attraversiamo le rispettive valli moreniche sotto bellissime pareti. Arriviamo al Rifugio Allievi-Bonacossa in valle di Zocca alle tre meno un quarto. È presto e c'è ancora un tiepido sole. Ci sistemiamo in un tavolino fuori a sorseggiare una meritata birra (solo una?!), soddisfatti della giornata, senza fretta e con un panorama che riempie l'anima. Sono questi i rari momenti di pura felicità per i quali vale la pena affrontare la fatica.

...una meritata birra, senza fretta e con un panorama che riempie l'anima...

Il venerdì è la tappa più lunga e faticosa, impieghiamo circa 9 ore rispetto alle 7 previste. Ci godiamo il percorso sempre saltellando sui massi (in pochissimi punti esiste una vera e propria traccia). Risaliamo il nevaio del Torrone ed arriviamo al passo Cameraccio (2950 m), il punto più alto del nostro trekking. Un posto bellissimo per fare una pausa. Ci aspetta ancora l'attraversamento della lunga valle Cameraccio.

Passiamo per il Bivacco Kima in Val di Mello, inaugurato nel 2004 dall'Associazione Kima per onorare la memoria della Guida Alpina Pierangelo Marchetti, soprannominato, appunto, "Kima", che perse la vita l'8 luglio 1994 e a cui è stata anche dedicata la biennale skyrace Trofeo Kima. Infine aggiriamo un piccolo nevaio ed il passaggio dell'ultimo valico attrezzato, la bocchetta Roma (2898 m) prima di scendere finalmente al Rifugio Ponti.

Al Ponti ci accolgono i gestori, 66 anni lei e 71 lui, che si prendono cura del rifugio da 49 anni. Lei è stata portata in una gerla al rifugio quando aveva 2 anni. Quest'anno per loro sarà l'ultimo. Lui ce lo racconta commovendosi ed io non posso fare a meno di avere un nodo in gola. È una vita intera…

I gestori ciarlieri ci raccontano anche la storia del trekking che quando fu ideato era limitato alla Val Màsino, quindi noi stiamo facendo il "vero" Sentiero Roma!

Prima di andare a letto le nuvole si aprono e ci regalano la vista del monte Disgrazia proprio lì sopra… sembra di poterlo toccare. Ritorneremo, lo so, le montagne sono sempre lì.

Il sabato, a malincuore, è tempo di scendere a valle. Ci piacerebbe restare un giorno in più e salire al Disgrazia, ma il viaggio ci attende e non possiamo rimandare il ritorno al lavoro. Per scendere attraversiamo la valle glaciale di Preda Rossa, scolpita in modo molto particolare. È un piacere ritornare a camminare sulla terra. Arriviamo alla piana Preda Rossa dove prendiamo al volo il pulmino (a pagamento) che ci porta al parcheggio delle macchine. Questo tratto di strada è chiuso per pericolo frane. Dal parcheggio ci facciamo 3 km a piedi fino a Filorera, seconda colazione e poi autostop per ritornare ai Bagni di Màsino.

Il lunedì torno al lavoro felice e soddisfatta. Un bellissimo trekking in alta montagna di 4 giorni, organizzato in mezza giornata. Come diceva una vecchia pubblicità: basta poco, che ce vo'? Una mèta e buona compagnia!

DETTAGLI DELLE TAPPE

1° giorno: *Bagni di Màsino (1172 m) - Rifugio Gianetti (2534 m) EE, 1500 m D+ 300 D- Km 9*
2° giorno: *Rifugio Gianetti (2534 m) - Rifugio Allievi-Bonacossa (2385 m) EE, 700 m D+ 888 D- Km 12*
3° giorno: *Rifugio Allievi-Bonacossa (2385 m) - Rifugio Ponti (2559 m) EE, 1200 m D+ 1000 D- Km 11.4*
4° giorno: *Rifugio Ponti (2559 m) - Piana di Preda Rossa (1990 m) E, 570 D- Km 4.2*

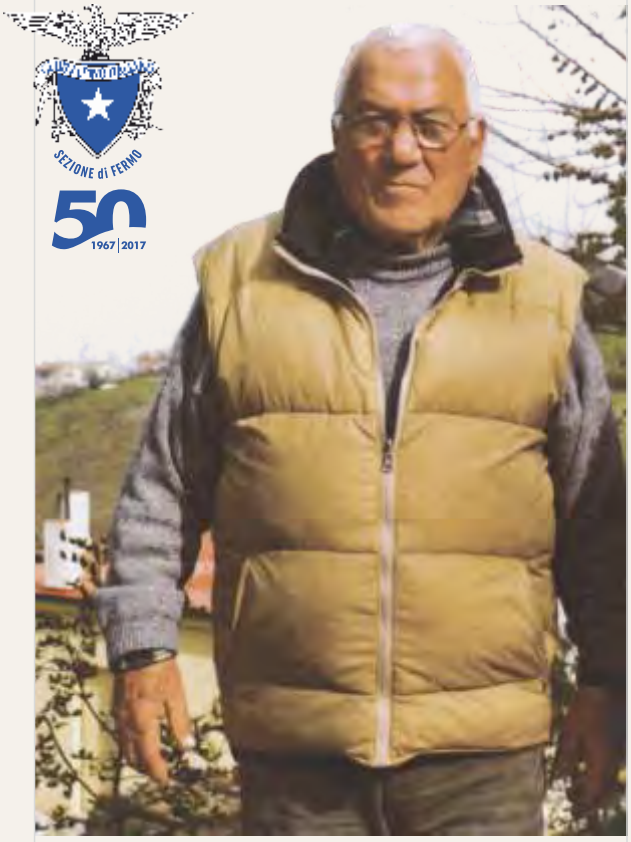
(per gli interessati posso fornire le tracce GPS)

MEZZO SECOLO E NON SENTIRLO

RIFLESSIONE DEL PAST PRESIDENT

CARLO DE FICCHY

Mezzo secolo di vita è passato da quando la sezione del Club Alpino Italiano è divenuta una realtà nel 1967



È spettato a tutti noi l'onere e l'onore di promuovere, come da statuto, l'aggregazione di simpatizzanti, per vivere insieme esperienze di montagna, imparando da chi ci ha preceduto.
E così ci siamo mossi.
Persone capaci e volenterose ci hanno degnamente rappresentato, ottenendo negli anni risultati altamente significativi:

- abbiamo portato gli iscritti da 104 del 1967 a 532 nel 2016;
- abbiamo costituito una sottosezione CAI a Montefortino con propria reggenza (Rossi Brunori Ignazio) con autonomia nel programma e sul piano finanziario;
- abbiamo costituito, con non poche difficoltà, la stazione di Soccorso Alpino Fermo/Montefortino inquadrata nella XVIII Delegazione CNSAS / MARCHE, facendo qualificare come tecnici i primi volontari;
- siamo entrati a far parte con la sez. di S.Benedetto del Tronto della Scuola di Alpinismo e Sci Alpinismo di Ascoli Piceno;
- abbiamo qualificato i soci più idonei tecnicamente e culturalmente nelle varie discipline come l'escursionismo, l'alpinismo, lo

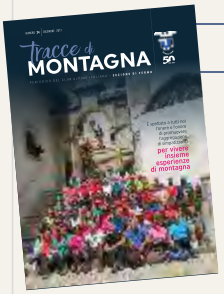
sci alpinismo,l'alpinismo giovanile, il ciclo escursionismo, la speleologia urbana sempre sostenendo nel modo migliore la Tutela dell'Ambiente Montano;

- abbiamo creato nell'ambito sezionale gruppi di lavoro preparati e capaci a svolgere diverse attività in autonomia esecutiva e non finanziaria, in conformità al nostro statuto;
- abbiamo organizzato convegni, mostre, incontri di diverso tipo per rendere partecipe la comunità alle nostre attività;
- siamo diventati parte attiva nella tutela dell'ambiente montano e nello studio della sua cultura e delle sue tradizioni;
- abbiamo preso parte al gruppo di sezioni che si sono battute per la costituzione del Parco dei Monti Sibillini e siamo stati firmatari della bozza dell'atto costitutivo;
- abbiamo incrementato notevolmente l'attività dell'Alpinismo Giovanile: riconoscendo la notevole importanza di questo segmento, potenziando i rapporti con le istituzioni scolastiche, dando impulso ad iniziative più idonee a favorire nei giovani una conoscenza della montagna nei suoi diversi aspetti;
- abbiamo progettato, realizzato e ora stiamo gestendo una palestra di arrampicata presso la scuola Leonardo da Vinci;
- ci siamo fatti conoscere ed apprezzare a livello locale, regionale e nazionale: offrendo la nostra rappresentanza nei diversi incontri organizzati dai vertici CAI
- abbiamo ottenuto incarichi di Presidenza e Vice Presidenza nella Delegazione CAI MARCHE e attualmente la Presidenza del Gruppo Regionale Marche;
- non abbiamo mai dimenticato gli amici che ci hanno lasciato, da ciascuno abbiamo appreso importanti insegnamenti di vita.

Ed è per tutto questo che noi, soci senior, al compimento dei cinquant'anni di anzianità in questo gruppo, sulla linea di condotta fino ad oggi adottata, vogliamo continuare ad operare, volontariamente, interessati alla vita sociale, cercando di soddisfare aspirazioni ed aspettative dei giovani e meno giovani e trasmettendo la nostra storia, la nostra cultura e la grande passione per la montagna.
Quindi saremo sempre vicini a voi tutti, per far sì che, quanto fino ad oggi costruito non venga disperso ma migliorato e trasmesso a quanti ci seguiranno.

Carlo De Ficchy | classe 1932

Mario Scarfini, Carlo De Ficchy, Vincenzo Antonelli, Lorenzo Monelli, Domenico Pistonesi



CLUB ALPINO ITALIANO - Periodico della sezione di Fermo Anno 2017 - **n. 24**

Direttore responsabile: **Silvio Sebastiani**
Caporedattore: **Sabrina Longarini**
Grafica e impaginazione: **Alberto Pende**
Stampa: **Micropress srl**

Hanno collaborato, oltre alla redazione:
Caterina Malvatani, Pacifico Tesei, Massimiliano Scoccia, Giulia Padovani, Carlo De Ficchy, Simone Catini, Franco Laganà, Gianfranco Pistolesi, Massimo Spagnoli, Loredana Di Giacomo, Carla Natale

Foto: **Sabrina Longarini, Enrico Ripa, Paolo Moretti**

Chiusura numero: **30 novembre 2017**

Poste Italiane SpA - spedizione in abbonamento postale 70% - Dr commerciale Business Ascoli Piceno n. 12 / 2006
Redazione Largo C. Mora, 5 - 63900 Fermo - Autorizzazione Tribunale di Fermo n. 2/06 del 05-05-2006

CRONACHE FERMANE SCRIVE DEL CAI FERMO

CAI FERMO, MEZZO SECOLO DI AMORE PER LA MONTAGNA: SUCCESSO PER LE CELEBRAZIONI DELL'ANNIVERSARIO

cronachefermane.it /2017/11/02/cai-fermo-mezzo-secolo-di-amore-per-la-montagna-successo-per-lecelebrazioni/120909/

Per festeggiare insieme alla comunità fermana che segue ed apprezza le attività svolte, l'associazione è riuscita con non poche difficoltà e grazie alle notevoli capacità del gruppo di lavoro preposto ad allestire alle Piccole Cisterne una mostra iconografica che ha voluto raccogliere, con significative immagini ed equipaggiamenti di ieri e di oggi, il percorso del Cai. All'interno sono state organizzate tre serate di proiezioni filmiche sulla montagna e i suoi protagonisti. Grazie al gruppo di alpinismo giovanile è stata costruita per i più piccoli, all'interno del vecchio mercato coperto, una palestra di arrampicata, un ponte tibetano, una teleferica, in pratica un parco avventura molto apprezzato da tantissimi bambini.

È stata realizzata una ciclo-escursione, svoltasi per i sentieri del Fermano, cui ha preso parte il gruppo di appassionati "Monti e vai" del Cai. "Un ricco e bel programma – ha detto il Sindaco Paolo Calcinaro – che ha dato testimonianza del grande lavoro e dell'impegno della sezione Cai di Fermo e della sua passione, condivisa da molti, per la natura. Un percorso che prosegue da 50 anni cui auguriamo ancora lunga vita e tante belle iniziative". "La sezione Cai di Fermo per storia e tradizione è una realtà oramai consolidata della città e del territorio – ha aggiunto l'assessore allo sport Alberto Scarfini – cui va il plauso di aver celebrato i 50 anni di vita in modo partecipato, suscitando interesse e voglia di conoscere che sono le molle di chi vuole apprezzare le bellezze naturali del nostro territorio".

E, per concludere i festeggiamenti (svoltisi dal 30 settembre al 15 ottobre), con una notevole partecipazione di appassionati e non, si è tenuto anche un convegno nella sede della Camera di Commercio, dal tema «Le fonti d'alta quota dei monti Sibillini». In questa occasione è stato presentato il volume che raccoglie il lavoro triennale degli esperti del Cai. Uno studio che vuole essere un punto di partenza e di riflessione su un bene prezioso quale è l'acqua, sul suo utilizzo e sullo stato di salute delle nostre montagne.

"Ora la realtà associativa, grazie al contributo di tanti – ha detto il Presidente del Cai di Fermo Mario Scarfini – è consistente, preparata e capace di svolgere tutte le attività inerenti la montagna, principale passione dell'associazione, nonché di difenderne la cultura e l'ambiente".

LA BACHECA DEI RICORDI

Invitiamo tutti i soci, in particolare i seniores, ad aprire il cassetto dei loro ricordi per condividere foto e momenti di un passato, che le giovani generazioni hanno piacere a conoscere.
Iniziamo con **Giocondo Rongoni** e il ricordo di **Marco Pierini** e **Alberico "Lello" Achille**

*Intona l'abate Vincenzo, le braccia al cielo, il canto che **Lello** trasmette anche lui con le mani ai compagni per poi rimetterlo al capo coro della tavolata. Salmo responsoriale di una... celebrazione conviviale: e dopo aver mangiatooo, mangiato e ben bevutooo. Un momento di vita, che diventa ricordo, nostalgia infinita.*

*Anche **Marco** amava particolarmente il canto corale, quello di chiesa, non solo del mangiare. Qui appare tanto divertito, da quello che con **Lello** ha visto e anche sentito. Chi lo potrà mai indovinare il contenuto di questo interloquire con un cavallo intento a pascolare? È ancora Lello che regge il gioco, fa più bella l'escursione anche con poco.*

CARLO DE FICCHY RICORDA L'AVV. ALBERTO ROSSI

Anni fa altri associati alla sezione salirono al Vioz e tra essi l'Avv. **Alberto Rossi**, persona generosa e competente. Padre dei nostri attuali soci: il notaio Alfonso, il cancelliere al Tribunale di Fermo Emma e l'avvocato Sabina. Appassionato di montagna lo ricordo sempre presente alle uscite sezionali così come agli appuntamenti gastronomici con gli amici di sezione. Il 4 luglio 1982 si trovava al Vioz quando, affaticato, incitò gli amici a proseguire perchè lui aveva «finito la benzina» come mi raccontarono i presenti.
Quelle furono le sue ultime parole, poi si accasciò privo di vita. Qualche tempo dopo i familiari e i suoi amici del CAI deposero questa targa presso i muri esterni della chiesetta del Vioz.

Sabato 10 MARZO

ASSEMBLEA ANNUALE

*Il presidente e il direttivo invitano tutti i soci a partecipare all'**assemblea annuale** che si terrà **sabato 10 marzo** 2018. A seguire la consueta **cena sociale**.*

Outdoor insostenibile

GORE CAMBIA MEMBRANA

Il mega-inquinamento da Pfas in Veneto dimostra che le sostanze impermeabilizzanti danneggiano anche la sostenibilità di tutto il settore tecnico. Ma per fortuna adesso qualcosa sta cambiando

MATTEO BARTOCCI

In Veneto c'è una delle zone più inquinate del mondo. Nel disinteresse più o meno generale, oltre 250mila persone in 79 comuni tra Verona, Vicenza e Padova sono contaminate dai Pfas, composti poli e per-fuoroalchilici potenzialmente cancerogeni tanto persistenti da restare nelle acque per decenni. I Pfas sono sostanze idroresistenti, che si utilizzano nell'industria chimica per impermeabilizzare prodotti e vernici.

Una loro variante, i Pfc (composti poli e perfluorurati), si trovano anche in (quasi) tutte le giacche, le scarpe, gli zaini e i materiali tecnici che ciascuno di noi utilizza per andare in montagna. Sciolti in acqua, vi rimangono per generazioni e generazioni.

Fin dal 2011 Greenpeace, con la campagna Detox outdoor, ha indicato il problema alle grandi marche dell'alpinismo. Tutte - Patagonia, Salewa, Mammut, Arc'Teryx, The North Face, Columbia, etc - per anni hanno glissato sull'inquinamento causato dalla produzione e dalla dispersione nell'ambiente di sostanze fondamentali per impermeabilizzare le giacche tecniche e gli altri prodotti outdoor.

Quelle che hanno elaborato una risposta soddisfacente si contano sulle dita di una mano. Patagonia - che dell'ecologia è alfiere indiscussa- si è limitata a donare 20 milioni a una startup chimica per sviluppi futuri.

Dei grandi marchi, solo la tedesca Vaude ha preso fin da subito l'impegno a eliminare i Pfc dai suoi prodotti sostituendoli con altre sostanze non inquinanti. E, insieme a essa, altre aziende di dimensioni più contenute come l'inglese Paramo e la svizzera Rotauf. Per il resto scena muta, al massimo la progressiva sostituzione nei trattamenti impermeabilizzanti Dwr dei Pfc a "catena lunga" con quelli a "catena corta" (uguali ma meno inquinanti e di minor durata).

Ogni alpinista, sciatore o semplice escursionista dunque porta con sé un'impronta sicuramente inquinante e alla lunga insostenibile per l'ambiente, la fauna e l'umanità.

La svolta si è avuta soltanto all'ultima fiera Ispo di Monaco di Baviera, dove l'americana Gore Fabrics (quella dell'onnipresente Gore-Tex) ha annunciato di essere pronta a eliminare completamente i Pfc dall'85% dei suoi prodotti entro il 2020. Si tratta della quasi totalità dei prodotti per il consumatore, mentre entro il 2023 saranno sostituiti anche nei capi più tecnici (a parte quelli "estremi" ad esempio in uso per l'alta quota o necessari in caso di vita o di morte come per i vigili del fuoco, etc.). I primi prodotti Gore senza Pfc potrebbero entrare in commercio l'anno prossimo.

Finora le alternative ai Pfc erano pochissime. La tedesca SympaTex, per esempio, ha sviluppato una membrana Pfc-free più ecologica basata su Pet riciclato. Ma è chiaro che l'impegno di un gigante come Gore cambia le regole del gioco.

L'attenzione ora passa sulle spalle dei consumatori, che devono continuare a insistere per avere prodotti durabili e sostenibili. Controllare gli impegni delle aziende e non considerare mai un prodotto solo per il marchio o per il costo, cercando di capire anche "come" è costruito, con cosa e perchè. Alcune accortezze si renderanno necessarie.

Già oggi, ad esempio, lavare regolarmente le giacche tecniche aumenta la loro impermeabilità. Anche se può suonare controintuitivo, il Dwr (Durable Water Repellency) e le membrane pulite sono più funzionali e durano di più.

Il Parco regionale dei Colli Albani in MTB

SIMONE CATINI

Nel week-end del 23 e 24 settembre si è svolta, come da programma sezionale, l'uscita in mtb ai Castelli Romani.

All'escursione hanno partecipato 5 bikers: Stefania, Mariano, Matteo, Rossano e chi vi scrive, cui si sono aggiunte nella domenica del 24 altre due del gentil sesso, Simona e Raffaella, non socie CAI, ma appassionate e convinte cicloescursioniste. Il direttore e felice ideatore di gita è stato Rossano Berducci col supporto logistico degli zii di lontane origini marchigiane, ma trapiantati da tempo ad Albano Laziale che ci hanno ospitato nel loro B&b, offrendoci un servizio ospitale a un prezzo veramente super.
Partiti nel pomeriggio del 22, appena arrivati in terra laziale, ci siamo gustati una cena caratteristica in una mitica "fraschetta" di Ariccia, luogo rinomato nella tradizione locale per la famosissima porchetta, simbolo gastronomico della città. Alcune vie del centro sono addirittura dominate da locali che si susseguono attaccati l'un l'altro, da ambo i lati delle strade. Ho poi scoperto che le trattorie della zona sono chiamate "fraschette" perché un tempo erano poco più di semplici chioschi coperti di "frasche" ove il cibo veniva servito alla buona. In effetti non aspettatevi un menù alla carta con una scelta di piatti raffinati e sofisticati. Il menù era quasi obbligato, composto da un antipasto di affettati, da un primo della tradizione, pasta alla gricia o cacio e pepe e dall'immancabile porchetta, ben diversa da quella che siamo soliti assaggiare dalle nostre parti, visto che la carne rimaneva incredibilmente più tenera e delicata, quasi da sciogliersi in bocca. Il tutto in un'atmosfera di allegra confusione tra tutti i commensali seduti su lunghe panche e pronti ad intonare a squarciagola con l'aiuto di qualche suonatore di chitarra improvvisato, le famose canzoni della tradizione locale, prima tra tutte *«ma che ce frega, ma che ce 'mporta...»*
L'indomani abbiamo inforcato finalmente le nostre bici e abbiamo intrapreso un giro di circa 30 Km partendo dal lago di Nemi fino ad arrivare al Monte Artemisio con un percorso relativamente facile, vista l'assenza in zona di montagne e di dislivelli altimetrici importanti. Nella prima parte del giro abbiamo costeggiato, inizialmente su stradine appena asfaltate e poi su sentieri più impervi, questo stupendo laghetto attorniato da alte colline e dominato ai due estremi da due

Lago di Nemi

paesi, tanto piccoli quanto caratteristici: Genzano da un lato e Nemi, famosa per essere ogni anno la sede di una rinomata festa delle fragole, che crescono in abbondanza sulle rive del lago. Il percorso è proseguito su carrarecce e stradine bianche fino ad attraversare i Pratoni del Vivaro, una vastissima prateria verdeggiante costeggiata ad est dal Monte Artemisio, che abbiamo risalito non senza qualche difficoltà, non avendo imboccato la strada più dolce per salire e trovandoci ad un certo punto su pendenze difficilmente pedalabili. Oltretutto, appena una settimana prima aveva diluviato e il terreno era ancora molto fangoso e così, armati di pazienza, siamo stati costretti a scendere e a spingere le nostre bici a mano fino alla cima, anche se poi tutte le difficoltà ci sono state ripagate dalla bella discesa tecnica che ne è seguita. Nell'ultima parte del percorso abbiamo fatto il giro dell'ippovia del vulcano laziale che parte dal centro ippico dei Pratoni del Vivaro, rinomato a livello nazionale e riconosciuto di importanza federale per gli sport equestri. Abbiamo così avuto modo di pedalare vicino ai tanti cavalli che abbiamo incontrato e che al nostro passaggio ci squadravano con sospetto e prudenza. Uno dei ricordi più caratteristici del giro rimane il terreno nerissimo e granuloso sul quale abbiamo pedalato, lontano ricordo dell'antico vulcano laziale, il quale ha smesso le sue ultime manifestazioni eruttive più di 5000 anni fa, fino a implodere su se stesso e a trasformarsi in una vasta pianura verdeggiante.

Nel secondo giorno ci siamo diretti ugualmente ai Pratoni del Vivaro dove, stavolta, siamo saliti in direzione nord sul Monte Ceraso fino a scendere dall'altro capo e giungere a Rocca Priora, uno dei più famosi Castelli Romani, sovrastato dal monte Cavo, caratteristico per le rovine di una antica rocca medioevale che domina l'abitato e da cui si gode di una vista superba che abbraccia tutta Roma fino alle coste tirreniche. Di lì ci siamo immersi nelle faggete del Parco dei Castelli Romani, su sentieri molto belli e divertenti in discesa fino a giungere al Lago Albano, l'altro lago della zona di origine vulcanica. In un superbo single track in pianura contornato da cespugli e arbusti di tipica macchia mediterranea abbiamo fatto ritorno verso il lago di Nemi. L'escursione è terminata nel primo pomeriggio anche per consentire il ritorno a casa in tutta tranquillità. Come le previsioni meteo ci

avevano annunciato, siamo tornati nelle Marche accompagnati da un acquazzone di portata diluviana. In compenso le nostre biciclette, posizionate sul tettino delle nostre auto e completamente sporche di fango per i due giorni intensi, si sono ripulite perfettamente. In ogni caso siamo stati veramente fortunati per il tempo avuto nel week end. Tutto è filato liscio in un'escursione veramente da incorniciare.

L'occasione è stata utile per scoprire un territorio che in tutta sincerità conoscevo poco. Mentre chi giunge da fuori Lazio va generalmente in vacanza a Roma, anche se magari c'è già stato tante volte, i romani "de Roma", appena possono, scappano dal caos per ritemprarsi nei Castelli con belle passeggiate nella natura e con grandi mangiate nei locali più folcloristici. Tale zona, oltre a essere ricca dal punto di vista naturalistico per i resti dell'antico vulcano laziale, è ricca di storia. Faccio una carrellata veloce dei tanti spunti che la frequentazione di questi luoghi mi ha consentito, non potendo approfondirli qui per motivi di spazio. Penso alle barche di Vespasiano naufragate nel lago di Nemi, faticosamente riportate alla luce nel secolo scorso e poi distrutte dai nazisti, penso ad Alba Longa quando contendeva con le armi a Roma il potere, alla famosa Via Sacra che portava al Tempio di Giove sul Monte Cavo molti secoli prima della fondazione di Roma. Ma la cosa più curiosa è che tutto questo l'ho scoperto dopo, una volta tornati a casa e dopo aver letto le tante pagine di wikipedia che si trovano in rete. Il bello è che all'andata non sapevo nulla o quasi di questi posti così carichi di storia, essendo solo interessato alle tracce del Garmin, ai chilometri, al dislivello come un perfetto biker. Poi, al ritorno, ho letto tutto (o quasi) quello che c'era da sapere e mi si è aperto un mondo. Una cosa è certa: questo deve essere lo spirito del Cai, vivere la natura e il paesaggio, tracce di montagna, appunto, ma anche tracce di vita, tracce di storia.

Pedalare per non dimenticare

*Il Gruppo Slowbike del CAI ascolano ha promosso il programma "**Pedalare per non dimenticare**" costituito da una serie di escursioni in mountain bike nell'Appennino Centrale, duramente colpito dai gravissimi eventi sismici iniziati il 24 agosto 2016.*

Arquata del Tronto

FRANCO LAGANÀ

Il motivo che lo anima è quello di capire che cosa possiamo fare per un territorio lacerato da una terribile ferita. Bisogna cercare di conoscere direttamente la situazione reale, parlandone con la gente del posto, verificando anche lo stato delle strutture di accoglienza salvatesi e dei sentieri, accessibilità, sicurezza e manutenzioni necessarie. Ci siamo fatti forza e la prima escursione è avvenuta il 9 aprile ad Arquata, un comune praticamente evacuato e con il territorio totalmente interdetto. Ottenuto il permesso per il passaggio, siamo saliti a Borgo, avendo davanti agli occhi la tremenda immagine del centro, dove sono rimasti in piedi solo il muraglione della strada, il castello e qualche casa. Al posto del campo di calcio si sta realizzando il nuovo villaggio di casette. Anche la chiesa di San Salvatore non c'è più e a San Francesco è crollato il tetto, trascinandosi il soffitto ligneo del '600. Siamo saliti al panoramico Colle del Quarto, accolti da una fioritura di primule e anemoni. La natura dei luoghi è meravigliosa. Sembra che non sia successo niente. Abbiamo poi percorso il Sentiero dei

Mietitori, uno dei più conosciuti itinerari escursionistici dei Sibillini, purtroppo interrotto sotto la parete dell'Aia della Regina dagli alberi atterrati da una estesa valanga. L'arrivo al borgo di Pretare ci ha fatto capire quanto sia disperata la situazione, segnata solo da macerie. Anche i bar di Dora e di Polisia, caratteristici punti di accoglienza di Pretare, non ci sono più. Troviamo un po' di gente solo al termine, quando a Trisungo raggiungiamo Il Ponticello, l'unico ristornante rimasto aperto in zona. Il secondo appuntamento di "Pedalare per non dimenticare" si è svolto il 20 aprile sull'altro versante di Arquata: Trisungo, Faete, Spelonga. A Trisungo, il silenzio del borgo era rotto solo dallo scorrere delle acque del Tronto; a Faete abbiamo conosciuto Felice che ci ha raccontato che con un minimo sforzo il paese potrebbe tornare a vivere subito. Basterebbe installare poche casette e allacciare i servizi acqua e luce alle abitazioni agibili. Sino ad ora, però, non si è fatto nulla. Passati davanti alla chiesa della Madonna della Neve, dove una squadra di Vigili del Fuoco stava procedendo al puntellamento dell'edificio, siamo saliti su uno sterrato pulito da alcuni abitanti che ogni giorno si fanno 60 km per venire dalla costa a sistemare la terra e le piante. La signora Caterina ci ha raccontato molte cose, manifestando sempre l'amore per la sua terra e la volontà di ritornare, nonostante tutte le difficoltà che incontra. Il passaggio a Spelonga è surreale: il paese è in piedi, ma completamente disabitato. Tutto è rimasto ai giorni della Festa Bella, con le ghirlande sulle vie e la bandiera turca che sventola in piazza. Terzo appuntamento il 10 e 11 giugno: non è facile descrivere le emozioni provate al Trekking solidale delle 3A nel corso delle due intense giornate passate a percorrere in bici e a piedi le due tappe del Cammino della Salaria che collegano Arquata del Tronto, Accumoli ed Amatrice. L'impegno era stato preso già nella riunione delle 10 sezioni del Gruppo CAI Salaria tenutasi il 27 settembre 2016 ad Amatrice, sotto il tendone del Campo Lazio della Protezione Civile, ed è stato mantenuto nonostante le tante difficoltà da superare. Il momento più toccante l'abbiamo vissuto a Pescara del Tronto, il piccolo borgo completamente raso al suolo con 48 vittime su circa 250 abitanti. Il capostazione del Soccorso Alpino di Ascoli,Vincenzo Gagliardi, ha raccontato i terribili momenti vissuti il 24 agosto per salvare i superstiti e recuperare le vittime, poi deposte nel vicino giardino pubblico, luogo dove siamo andati a cantare "Il Signore delle cime" in ricordo di quelli che non ci sono più. Percorso l'antico itinerario di pellegrinaggio verso il santuario della Madonna delle Coste, sopra Accumoli, siamo stati ospiti per la notte di Katia e Guido nella loro azienda agricola, Alta Montagna Bio, miracolosamente salvatasi. La visione di un filmato su Accumoli realizzato da Giovanni Fazzini ci ha fatto comprendere la bellezza di quei luoghi, ma anche la grave perdita subita dal patrimonio storico artistico e religioso. Il secondo giorno si è svolto in modo analogo: vista splendida sui monti della Laga, borghi martoriati affiancati da villaggi in costruzione, verdi pascoli coperti dai tendoni provvisori per il ricovero degli animali, passaggi ai santuari puntellati ma salvi della Madonna della Filetta e dell'Icona Passatora, arrivo ad Amatrice presso il nuovo Polo del Cibo disegnato dall'arch. Boeri e donato da un pool di aziende. È stata l'occasione per riabbracciare Marco Salvetta, Virginio Santarelli e gli altri amici della sezione di Amatrice così duramente colpita, ma sempre attiva pur tra mille difficoltà. Saltato il giro della piana di Castelluccio per le difficoltà di accesso, il programma "Pedalare per non dimenticare" si è concluso a luglio con escursioni a Montegallo, Valle Castellana e di nuovo ad Amatrice.

...abbiamo conosciuto Felice che ci ha raccontato che con un minimo sforzo il paese potrebbe tornare a vivere subito...

PROPOSTA INTERATTIVA

Come andare alla scoperta di luoghi che potrebbero apparire irraggiungibili

GIANFRANCO PISTOLESI

Le attività che la sezione CAI di Fermo porta avanti sono condivisibili, interessanti e ammirevoli. Credo però che l'impegno non debba limitarsi esclusivamente ad un fine puramente individualistico che si estrinseca con la partecipazione ad escursioni più o meno impegnative e ad attività puramente settoriali, trascurando tutto ciò che può rappresentare la valorizzazione e lo sviluppo del territorio che frequentiamo.

Ritengo che i soci debbano iniziare a prendere coscienza e conoscenza delle opportunità che un territorio può offrire, guardandosi attorno apprezzando non solo le bellezze della natura e del paesaggio, ma spingendosi un pò più oltre per operare una valutazione oggettiva rispetto a come può essere sostenibile uno sviluppo sociale ed economico, compatibile con i principi di salvaguardia dell'ambiente.

...il CAI del Fermano ha potenzialità sufficienti per fare molto di più...

Intendo dire che il CAI del Fermano non deve limitarsi esclusivamente a fare in modo che vengano ripristinate "le svolte" o che venga ristrutturata "una fonte", perché ha potenzialità sufficienti per fare molto di più.

Una greenway che colleghi il mare alla nostra amata catena dei Monti Sibillini e oltre potrebbe rappresentare il motore di sviluppo e di promozione per il territorio attraverso l'offerta di un turismo dolce legato allo sport, alle attività all'aria aperta, ai prodotti tipici, al folclore e alla scoperta delle realtà del nostro territorio spesso conosciuto solo a pochi. Un territorio dove ognuno può trovare il modo di soddisfare le proprie aspettative: escursioni, arrampicata, sci, volo, bici, equitazione, rafting e passeggiate. il tutto contornato da quello che è molto amato da chi frequenta questi luoghi, la buona tavola e i prodotti di eccellenza.

Serve un'analisi dettagliata capace di far emergere le caratteristiche, le risorse e le opportunità, per poi definire proposte oculate rispetto alla programmazione delle attività, degli eventi e alla gestione dei servizi, con la lungimiranza non solo di far rinascere un territorio distrutto dal sisma, ma di farlo crescere come non mai, attraverso lo sviluppo di un turismo sostenibile, responsabile e di qualità in modo tale da avere anche l'opportunità di valutare eventuali iniziative di chi invece vuole usare il territorio per uno sfruttamento senza controllo.

La proposta deve mirare a favorire le attività che si possono realizzare in tutto l'arco dell'anno e rivolte a tutte le età, ma nel rispetto delle regole che tutelino il territorio.

Dovrà essere prodotto un documento che comprenda l'analisi complessiva, la definizione degli obiettivi da raggiungere ed il piano operativo dettagliato; detto documento verrà presentato ai soggetti coinvolti, comuni, associazioni, operatori dei vari settori e istituzioni interessate, e si dovrà fare in modo che si realizzi quanto in esso contenuto.

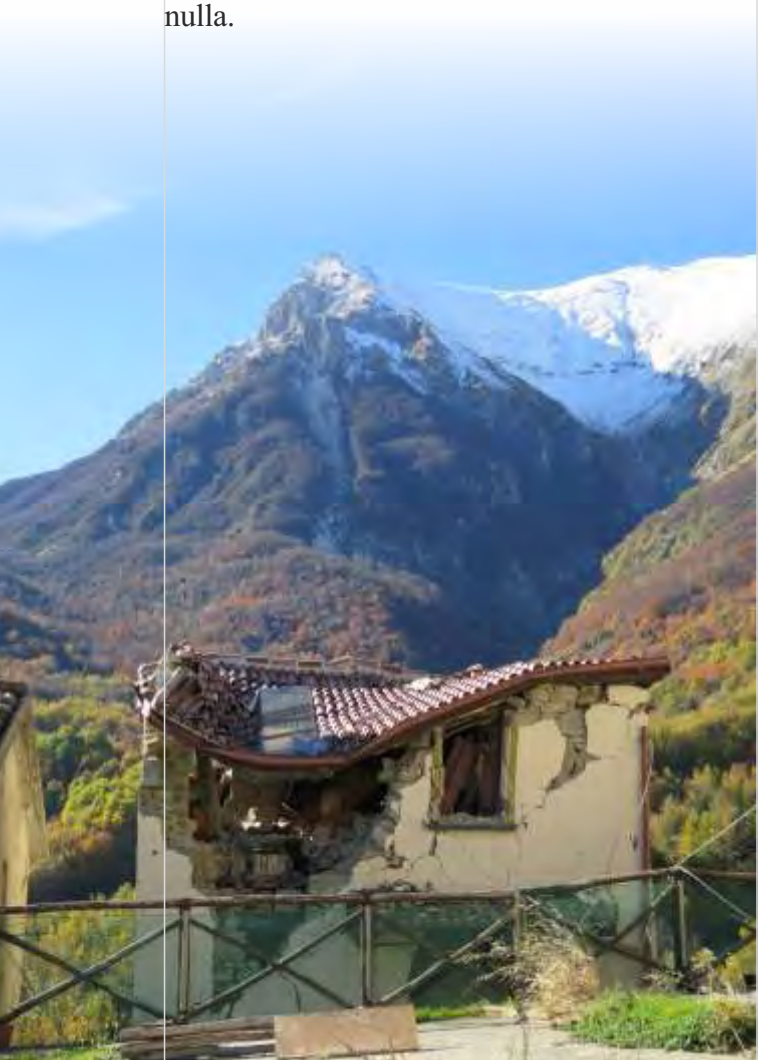
Qualcuno potrebbe dire che non è compito nostro, ma se nessuno prende l'iniziativa tutto andrà alla deriva con il rischio di trovarci da soli a frequentare un territorio sempre più abbandonato e la prospettiva di dover tornare sulla costa per soddisfare i nostri istinti famelici dopo l'attività in quota. Quale Operatore Nazionale TAM mi sento in dovere di prendere posizione rispetto alla totale assenza di iniziative in merito e invito i responsabili sezionali CAI a valutare l'opportunità di esprimersi in merito a quanto proposto.

CONTRIBUTO PER Casa Italia

MASSIMO SPAGNOLI

Dopo anni e anni di dissipazione delle risorse destinate alla mitigazione, o meglio alla gestione degli effetti dei terremoti, da cui l'Italia per la sua costituzione geofisica è chiaramente distinta, (aree appenniniche centrali, monti Sibillini), in linea con una mentalità ormai consolidata, non sarà più possibile lavarsi la coscienza con i soliti slogan ideologici e semplicistici fatti con le solite ripetute frasi "ricostruiremo tutto com'era e dov'era", locuzioni che vogliono solo rassicurare lo smarrimento delle popolazioni, ma che in realtà nel metodo e nel merito non significano nulla.

...non sarà più possibile lavarsi la coscienza con i soliti slogan ideologici "ricostruiremo tutto com'era e dov'era"...



Un'indagine conoscitiva su eventi catastrofici già avvenuti offre un quadro desolante dei provvedimenti e non poca materia di riflessione sulle operazioni e sui comportamenti, rivelando nelle zone colpite non tanto inefficienze, quanto la volontà e la condotta di procedere agli stanziamenti ricostruttivi con disposizioni farraginose, tali poi da deformarli o annullarli.
Sulla scia quindi di condizioni già avvenute si rilevano le astratte quanto generiche e ideologiche pretese di " fare tutto, di ricostruire tutto tale e quale a prima", ma che in condizioni reali non sarà possibile effettuare per evidenti motivi, per aspetti e condizioni legati a rispondenze geologiche, urbanistiche e distributive, ma soprattutto per le sopravvenute nuove esigenze abitative, per le innovazioni, per allestimenti ed apparati.
Si intuisce in pratica dagli elementi del progresso tecnologico che le condizioni specifiche di una ricostruzione antisismica non potranno più testimoniare né le forme, né gli aspetti esteriori, le con-figurazioni e le immagini dei piccoli centri storici i quali, con una teorica ed improbabile ristruttura-zione coeva, inciderebbero in una azione progettuale ed esecutiva con costi insostenibili. Le soluzioni opportune di una ricostruzione, che sicuramente non avverrà né presto, né come prima, non certo più applicabili a soli progetti di restauro, dovranno compiersi nella consapevolezza che la restituzione degli spazi interni ed esterni, conformi agli originali, non potrà più avvenire producendo quindi la perdita di autenticità storica.
Invocare il ripristino delle condizioni del passato, nelle quali andrebbero ricercate tutte le configurazioni da reintrodurre, sarebbe non solo impossibile, ma prefigurerebbe limitazioni oggi inaccettabili. Una logica ricostruzione dei centri antichi e dei borghi dei monti Sibillini potrà effettuarsi ritraendo in parte i contesti paesaggistici nelle forme e nei colori di una volta con volumetrie contenute agili e discrete.
Solo per il patrimonio storico e artistico degno di essere conservato, significativo per la cultura delle comunità, dovrà essere previsto un piano di conservazione efficacemente perseguito.

Colle di Montegallo con il monte Vettore sullo sfondo

Isola di PONZA

Quattro passi tra miti, leggende e bellezze naturali

LOREDANA DI GIACOMO

L'isola maggiore delle Pontine, conosciuta per acque cristalline, falesie colorate a picco sul mare, grotte misteriose, è un'isola da scoprire a piedi. La bellezza dell'entroterra si traduce in percorsi sterrati che si dipanano nella macchia mediterranea, vecchie mulattiere che collegano il bel porto di origine borbonica agli agglomerati rurali sparsi sul territorio, sentieri che partono dall'unica arteria asfaltata che percorre longitudinalmente l'isola e permettono di raggiungere meravigliose calette altrimenti raggiungibili solo via mare.

Una bella passeggiata è quella che porta a Monte della Guardia, a sud, che, con i suoi 208 metri, è il punto più elevato dell'isola da dove si può osservare un panorama mozzafiato sul Faro della Guardia e su Punta del Fieno. Il percorso inizia tra gli stretti vicoli del caratteristico borgo marinaro di Ponza fino ad arrivare alla salita del quartiere Scotti. Lasciate le ultime case, inizia il sentiero principale che ci porta sulla sommità del monte in circa 45'. Giunti in cima, dove è possibile osservare quel che resta della stazione telegrafica borbonica, lo spettacolo è unico! Da lassù si abbraccia con lo sguardo l'isola di Ponza a 360°.
Guardando a sud si ammira la punta della cresta della Guardia: la stradina che porta al faro, ora non praticabile, appare come una muraglia cinese in miniatura. Ad ovest la vista si apre sulla zona di Fieno e sul profilo dell'isola di Palmarola, che fa da sfondo.

Dopo aver contemplato le meraviglie dall'alto, facciamo il percorso a ritroso e, a metà strada, decidiamo di prendere la deviazione ben segnalata per Punta del Fieno. Il tragitto inizialmente scorre quasi in piano tra i cespugli della macchia mediterranea, ai cui margini maioliche incastonate nella roccia riportano versi di poeti tra cui il locale Antonio De Luca. Si raggiunge poi una lingua di roccia attraverso gradoni, ripidissimi nella parte superiore, più dolci in quella inferiore. Giunti agli scogli di Punta Fieno, non possiamo far altro che immergerci nelle acque verde smeraldo e fare un bel bagno ristoratore. Qui sembra che il tempo si sia fermato… Punta del Fieno è una delle poche località ancora incontaminate dell'isola: alle nostre spalle la collina, ove i vigneti terrazzati con muretti a secco sono lavorati solo dall'uomo aiutato dai muli. Davanti a noi il colore del mare sfuma dal verde smeraldo al blu intenso, mentre le alte scogliere racchiudono la famosa baia Chiaia di Luna. A malincuore ci prepariamo per il ritorno e ripercorriamo a ritroso lo stesso sentiero fino a raggiungere il Porto per una sosta ristoratrice allo storico caffè Tripoli.
Ponza non è solo acqua cristallina e spiaggia, ma un mosaico di ambienti diversi, da godere appieno in tutte le stagioni attraverso percorsi naturalistici e visite a siti archeologici di cui l'isola è ricca come la Necropoli di Bagno Vecchio, ma questo è un altro itinerario…